



TRA STORIA & MEMORIA

Francesco Benigno

GIUSEPPE GIARRIZZO: UN RICORDO

DOI: 10.19229/1828-230X/3682016

SOMMARIO: Un breve ricordo personale di Giuseppe Giarrizzo come intellettuale e Maestro di una generazione di studiosi siciliani, come figura di rilievo della cultura nazionale, come creatore a Catania di un mondo intellettuale ricco e aperto agli stimoli della storiografia internazionale.

PAROLE CHIAVE: Storiografia, Storia culturale, Sicilia.

GIUSEPPE GIARRIZZO: A COMMEMORATION

ABSTRACT: A short personal souvenir of Giuseppe Giarrizzo as an intellectual and Master of a generation of sicilian scholars, as an important figure of Italian culture and as builder in Catania of a rich intellectual atmosphere, open to the stirrings of international historiography.

KEYWORDS: Historiography, Cultural History, Sicily.

Ho conosciuto Giarrizzo a lezione, durante i miei anni di studio alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Catania, nel 1976. Prima di allora, naturalmente, l'avevo già visto e ascoltato come preside della Facoltà, che allora si distribuiva tra il palazzo centrale dell'università, e, dall'altro lato della piazza antica, palazzo Sangiuliano. Una delle cose che prima di tutto colpivano di lui era l'eloquenza. C'era nei suoi discorsi un vigore intellettuale, oserei dire una veemenza che impressionava, e anzi lasciava stupefatti. Questa forza, vibrante come una corda tesa, poteva giovare di un'erudizione straboccante, che non ho mai più incontrato in nessuno. Erano tempi aspri, quelli, di contestazione e di assemblee, spesso di proteste e di scioperi, qualche volta di scontri. Ma lui si muoveva con naturalezza, come se l'effervescenza movimentista gli si confacesse, come se si trovasse a suo agio tra i bizantini stili discorsivi, nel labirinto ideologico del radicalismo studentesco. Più spregiudicato di quelli tra noi, che, membri della Sezione universitaria del Pci, avevamo il nostro daffare a frenare il massimalismo ram-

pante dei gruppettari, egli si muoveva in scioltezza, senza troppi problemi di equilibrio, con libertà. Amato e odiato, criticato e rispettato, affascinava e anzi soggiogava senza particolare sforzo. Lo sosteneva una memoria invidiabile, che gli consentiva di spaziare tra i più vari argomenti con la stessa naturalezza. Tutte queste qualità convergevano in una sorta di aura di predominio che lo avvolgeva e che coincideva perfettamente con la denominazione con cui veniva universalmente indicato, in una sorta di perfetta e armonica coerenza tra conoscenza e comando: *'u Presidi*.

A lezione veniva fuori un altro tratto della sua abilità retorica. Quella di procedere nel ragionamento mediante un procedimento ellittico. Funzionava così: iniziato un tema, diciamo il tema A, a un certo punto, bruscamente, il discorso «svoltava» in una direzione imprevista, come se si trattasse di una digressione. Non era così. Il tema B, così iniziato, veniva perseguito con la stessa coerenza del primo, salvo poi, di nuovo lasciare spazio (attraverso una simile brusca rottura) a ciò che appariva come una subordinata, ma invece non lo era: si trattava invece di un tema ancora diverso, un tema C, che veniva trattato autonomamente fino a lasciare spazio al tema D e poi al tema E. Improvvisamente poi, come alla fine di un lungo periplo, il tema E sfociava nel tema originario, il tema A, e tutto l'insieme del ragionamento si svelava allora come un affascinante circumnavigazione, una serie di fantastiche catene legate l'una all'altra che si raccoglievano in cerchio, coerentemente, in una sorta di meraviglia di senso ritrovato. Certo, negli ultimi tempi capitava che l'ellisse non si chiudesse in se stessa e allora ci si perdeva in discorsi che sembravano propagarsi all'infinito, senza un senso compiuto, pur mantenendo ognuna per sé elementi di estremo interesse.

Per Giarrizzo parlare significava far tesoro e anzi mettere a frutto un patrimonio immenso di conoscenze. Chi ha scherzato sulla sua verbosità spesso non lo capiva. Perché questa era poi un'altra caratteristica del suo modo di comunicare conoscenza. Egli teneva il livello del discorso su standard elevatissimi, che mettevano fuori gioco, a turno (uno, alcuni o tutti insieme) i suoi interlocutori. Non aveva un approccio pedagogico, se non quello di offrire un discorso che si poteva leggere a due livelli: uno, essoterico, che era, sia pur con qualche asprezza, comprensibile ai più. L'altro, esoterico, che si appoggiava su parole in codice, segnali nascosti che aprivano, a coloro che sapevano decrittare quei messaggi, universi di senso nascosti.

Dire che non avesse un atteggiamento pedagogico è forse un po' ingiusto: diciamo meglio che per lui la pedagogia consisteva nel fissare un'asticella che non veniva mai abbassata, perché segnava il livello che lui considerava accettabile per la discussione e che, come tale, veniva imposta equanimente a tutti: interlocutori, allievi o occasionali postulanti. Che venivano posti davanti ad una barriera che era difficile contestare o sopravanzare: come dire, *hic Rhodus hic salta*.

Certo, qualche volta, in occasioni pubbliche, quando vi erano ragioni particolari a spingerlo, provava a piegarsi ad esigenze di maggiore chiarezza, ma con effetti non sempre sicuri, che venivano però celati da una retorica efficace, abile nell'uso dei toni variati, che colpiva sempre nel segno.

Vi era una dimensione spiazzante ma assai produttiva nel seguire i suoi discorsi: un mix tra la consapevolezza di non sapere e la rivelazione dell'esistenza di giacimenti di conoscenza ancora tutti da esplorare. Che questo fosse, per dei ragazzi di vent'anni appassionati di politica e di storia, molto attraente, è indubbio. Da parte mia questa consapevolezza si nutriva di un elemento in più: mi ero iscritto a filosofia, ma col passare del tempo la storia mi aveva conquistato. Merito dei maestri storici che avevo avuto: tra essi Gastone Manacorda, Mario Mazza, Francesco Sirugo e, certo, soprattutto, Giarrizzo. Da tutti (e da altri, come Francesco Alberoni, che avevo seguito a Scienze Politiche) avevo ricevuto l'insegnamento di uno sguardo libero e culturalmente aperto, che spaziava ben oltre i confini della Sicilia e anche dell'Italia. Tutto questo era merito dell'atmosfera di apertura internazionale creata da Giarrizzo in Facoltà. I suoi primi allievi erano lì a provarlo, quasi con la loro presenza fisica: Nino Recupero aveva studiato a Londra il Seicento Inglese e Gino Longhitano a Parigi il Settecento francese. Insomma, a Catania non si respirava un'aria catanese bensì internazionale, ivi inclusa la possibilità di conoscere personaggi del calibro di Helmut Koenigsberger, Edward P. Thompson, Rosario Romeo, Jacques Revel e tanti altri che Giarrizzo trovava il modo di invitare, ingaggiando talora memorabili dispute: come quando accusò in pubblico Carlo Ginzburg di «mettere l'altoparlante alle forniche», volendo criticare così la scarsa rappresentatività euristica dell'approccio microstorico.

Il dialogo con lui a lezione non era frequente. Non perché fosse indisponibile, anzi. Ma perché schiacciava l'interlocutore, e nella fattispecie noi studenti, scaricandogli addosso dosi massicce di erudizione a cui non era facile resistere e quasi impossibile contrapporsi. Il suo spirito anti-pedagogico trovava anche qui modo di manifestarsi, perché anche nelle lezioni egli non faceva sconti e toccava a noi arrabattarci e cercare di capire cosa avesse voluto veramente dire. C'è però un altro aspetto che emergeva a lezione, quando taluno di noi riusciva a trovare le forze e lo spazio di un intervento o una domanda. Vale a dire la grande liberalità che lo animava. Proprio come era pronto ad ingaggiare furiose controversie sui punti in discussione, era viceversa estremamente attento a non chiedere a nessuno, e tantomeno pretendere, di uniformarsi alla sua visione. Rispettava profondamente le posizioni altrui che pure non condivideva. Ne ebbi la prova in occasione della tesi di laurea. Avevo trovato, in una casa di campagna di un mio zio, una serie di registri del porto di Trapani, dai quali poi trassi la

dissertazione di laurea, e più tardi il mio primo libro. Bene: ricordo nitidamente una conversazione nella quale, informandolo del mio lavoro (la tesi era stata affidata a Longhitano) e sottolineando il carattere tradizionale di attività come le saline e le tonnare, egli si mise a discutere con me delle idee di Ruggero Romano sul famoso «blocco di XV secoli» nella storia dell'economia italiana. Non era d'accordo, questo mi era chiaro, ma al contempo mi attribuiva un ruolo di contendente intellettuale al quale ero impreparato e scarsamente consapevole, ma che mi onorava. Un altro esempio: a Cambridge ero stato preso da vero e immaturo entusiasmo per la tematica dell'onore nelle società mediterranee e gli sottoposi uno scritto che era pressappoco un programma di ricerca. Lui da una parte mi diede a leggere il suo saggio sul ratto consensuale, sfociante cioè in un matrimonio combinato, nella Sicilia moderna, quasi a legittimare una prospettiva di indagine che in generale non condivideva; ma al contempo mi fece osservare che aveva scritto quel testo una volta divenuto ordinario, sconsigliandomi di imbarcarmi su un terreno di ricerca magari innovativo ma che mi avrebbe penalizzato rispetto alla carriera. Mi fu chiaro che aveva perfettamente ragione.

Al contempo, mi resi presto conto, in questo contesto, della necessità di difendermi dalla sua prevaricante onniscienza e di ritagliarmi uno spazio di autonomia. Scartati i suoi temi maggiori, l'illuminismo e più in generale la storia culturale, mi dedicai alla storia economico-sociale, che allora andava per la maggiore. Studiando un paese siciliano di nuova fondazione, Paceco, mi resi però presto conto che la chiave di molte delle questioni aperte non solo non stava nella vicina Trapani ma neppure a Palermo, bensì a Madrid. Mi fu chiaro allora che quel riferimento internazionale che Giarrizzo costantemente additava nel mio caso sarebbe stata la monarchia spagnola, una prospettiva che aveva il vantaggio di offrire percorsi di indagine relativamente nuovi. Giarrizzo tuttavia, anche su questo terreno, non era impreparato. Per scrivere la sua *Storia della Sicilia* si era più volte recato, assieme a Vittorio Sciuti Russi e a "Toti" Leone all'Archivo Histórico Nacional e a Simancas e ne aveva tratto idee, suggestioni e anche montagne di fotocopie. La frequentazione con Maurice Aymard, inoltre, aveva spesso la storia della Sicilia (ma anche la Monarchia degli Asburgo) come punto comune di osservazione e di scambio intellettuale. Ora, in vista di una nuova edizione Utet dell'opera, chiese a me e a Mimmo Ligresti di rivedere (in pratica di comporre ex novo, a partire da fuggevoli accenni) le note al testo. Fu un lavoro improbo ma io ebbi un'altra prova – insieme con la fiducia che mi aveva conferito, e che mi emozionava – della sua enorme capacità di lavoro. In quel volume Giarrizzo spaziava infatti, volta a volta, dalla storia politica a quella culturale alla storia economico-sociale. Si può ben dire che egli avesse assorbito il concetto (e l'ideale) annalista di *histoire à part entière* ma anche che ne avesse poi elaborato

una versione particolare, tutta giarrizziana, che egli enunciava più o meno così: ci sono periodi, diceva, in cui i temi economici prendono il sopravvento mentre in altri sono le questioni religiose ad interessare la gente e in altri ancora è la politica ad avere l'egemonia. La sua versione dell'*histoire à part entière*, perciò, non aveva nulla di enciclopedico, di quella sorta di visione propria dell'occhio di Dio che un certo positivismo annalista (della seconda generazione) tendeva a riprodurre: era invece una selezione continua dei temi dominanti di un'epoca, che andavano, sosteneva, seguiti nel loro emergere e valorizzati dallo storico, non giustapposti piattamente.

Nello studiare la Spagna e nel farlo nel Seicento (un secolo su cui egli aveva approfondito mirabilmente il pensiero politico inglese ma che comunque non era al centro dei suoi interessi), io tentavo così di trovare una mia strada periferica rispetto agli interessi centrali del mio maestro, in modo da ritrovarmi in un contesto meno esposto, meno, per dir così «nell'occhio del ciclone». Ma intanto avevo assorbito una fondamentale lezione di metodo. Un oggetto storico, diceva spesso, va guardato non solo di fronte. Provate a girargli attorno, sosteneva, a mirarlo di lato e poi ancora, di dietro. Le cose vanno viste da diversi punti di vista, superando la tentazione della prima lettura, che è sempre una lettura troppo semplice.

L'applicazione di questo metodo ha prodotto in Giarrizzo una fondamentale postura critica e decostruttiva che va rimarcata. L'applicazione rigorosa del metodo storicista lo portava a contestualizzare l'evento e perciò anche a demitizzarlo e a decostruirlo. Molte visioni astratte della storia di Sicilia sono state perciò da lui riviste in profondità: dove la visione tradizionale parlava di una terra senza uomini e di un dominio del latifondo lui indicava nella struttura urbana e policentrica come uno dei caratteri originari dell'esperienza siciliana; dove era tradizionalmente delineato il tema del dominio si faceva strada quello, assai più sfrangiato e ricco di implicazioni, del potere; dove la storiografia tendeva a leggere la storia siciliana sulla base di pregiudizi, come una storia «altra», lui ne rimarcava la consustanzialità alla storia europea; dove si tendeva a enfatizzare un carattere insulare della cultura siciliana, lui, instancabile, ne mostrava i nessi con le principali tendenze dell'epoca prescelta; dove si enfatizzava l'eccezionalismo del percorso storico siciliano lui ne riconduceva la talora sofferta vicenda ad una, magari frustrante, e quotidiana normalità.

Noi, i suoi allievi, abbiamo attinto a questi concetti come a formule in grado di aprire varchi inattesi di senso e in molti ce ne siano giovati rielaborandole poi in vario modo. Io, in particolare, ho ben presente il mio debito intellettuale verso di lui e so bene che, se lui non ci fosse stato, sarei stato uno storico diverso, e forse neppure uno storico. Poi, certo, a partire dagli anni Novanta, il mio allontanamento fisico da Catania ha accentuato a tratti gli elementi di differenza tra noi. Ricordo

con nettezza quando all'uscita del mio *Specchi della rivoluzione* mi disse che la nuova storiografia di ispirazione decostruttiva, tra cui il gruppo radunato attorno a *Storica*, aveva ragione ad esporre i cadaveri di costrutti storiografici ormai obsoleti come carcasse di animali al gancio del macellaio. Su quelle storiche carcasse, aggiunse, si era forgiato un tempo di dispute accese, una stagione intensa di controversie storiografiche in buona sostanza ideologiche che voi ora dimostrate illusoria. Ma in quella illusione, concludeva con malcelato orgoglio, si era giocata allora una grande partita, mentre i vostri inappuntabili esercizi critici si applicano a una natura ormai morta, resa irrilevante dalla perdita di contatto con l'arena pubblica.

Aveva, ancora una volta, ragione: e molta parte del mio sforzo successivo sarà un tentativo di replicare nei fatti a quella sua osservazione, tenendo fermo il suo insegnamento ma al contempo cercando di ragionare su ciò che potremmo chiamare l'utilità della storia per la vita.